

Sciame di dischi lamellari

in vibrazione

di Mauro Ravarino

Sergio Baratto

MY FAVORITE THINGSpp. 249, € 18,
minimum fax, Roma 2023

Vivere da sonnambulo, come in coma vigile, dopo un fatto traumatico che ne ha divorato l'esistenza, attraversando la storia, dall'Italia del dopoguerra a Genova 2001, passando per le zone più remote dell'Asia sovietica (Turkmenistan). Franco Mozziati, ingegnere minerario di Porta Romana, Milano, è il protagonista di *My Favorite Things* di Sergio Baratto, titolo ripreso da uno dei brani più celebri di John Coltrane, genio indomito del jazz, una passione di Franco, nonché un incontro fortuito ed epifanico, proprio con il grande sassofonista, domenica 2 dicembre 1962 nel giorno del celebre concerto al Teatro dell'Arte. In questo romanzo, dove il piano temporale così intrecciato – sfalsato su tre epoche (i primi anni cinquanta, gli anni sessanta e settanta e gli anni duemila) – all'inizio disorienta, facendoti provare il disorientamento esistenziale stesso del protagonista, la scrittura di Baratto non ha timore di farsi lirica e a tratti precisamente fotografica, dando una vera e propria anima narrativa alla città. È la Milano della seconda metà del Novecento, uscita dal conflitto e in pieno boom; una costruzione a parole quasi in sintonia con il pregevole lavoro grafico di Paolo Bacilieri, che in questi anni ha tradotto a fumetti proprio quell'epoca urbanistica. La Milano di Piero Manzoni e Lucio Fontana, di Enzo Jannacci e Giorgio Gaber.

“La guerra è finita, gli anni cominciano ad accumularsi, le macerie sgomberate alimentano grandi fosse e piramidi o colline artificiali”. Qui, tutto ha inizio, in un pezzo di periferia operaia ai bordi di via Colletta, una sera di settembre del 1952, quando un gruppo di undicenni (“bambini nati sotto i bombardamenti, troppo piccoli per ricordarsi”), attardatisi a giocare in un prato dove finiva la città, si spingono sempre più “avanti nel buio e nel mistero”. Un evento drammatico, che verrà svelato solo nelle ultime pagine, modificherà per sempre l'esistenza di uno di loro, Franco. Franco attraverserà la vita con una lacerazione profonda, perdendo sé stesso, finché la malattia della

nipotina Amina (la figlia della nipote Simona) non lo costringerà a guardare a quel buco scavato dentro di sé. Lo sgomento di fronte a una morte ingiusta smetterà di essere un trauma individuale e diventerà, in un certo senso, collettivo descrivendo indirettamente le solitudini urbane e postindustriali. Laddove “le luci e i suoni svaniscono e il nero è percorso da sciame di dischi lamellari in vibrazione”. In realtà, molti anni prima era stato l'ascolto *live* di *My Favorite Things* – con Coltrane stretto nel suo completo nero, massiccio, corpulento, il viso percorso da rivoli di sudore – a scuoterlo così tanto da invitarlo a guardare a quel buco. Un'urgenza dolorosa, però, presto rimossa ma rimasta sempre latente: “Mai uomo nella storia aveva osato inventare una musica così brutale eppure così piena di grazia, che fosse nello stesso tempo esplosione, pianto e inno di lode. Era un canto d'amore e una lotta. Erano l'angoscia e la gioia mescolate insieme, la furia e la tenerezza”.

“Forma e sostanza avvinghiate in combattimento e fusione”, pensa Franco di Coltrane, dopo essersi intrufolato al Teatro dell'Arte grazie all'amico Alberto. E John Coltrane, uno dei più grandi musicisti del Novecento (dissonante solo come possono essere i grandi che tentano lo scarto dalla norma), è una figura angelica nel romanzo, dall'accendino regalato all'ultima notte nel parco. Come la vita di Franco, nonostante le debite proporzioni, anche quella di Coltrane è segnata dalla tragedia: arriva relativamente tardi al successo e muore a soli quarant'anni per un cancro al fegato, dopo una lunga esperienza di tossicodipendenza. *My favorite things* è un romanzo che si scopre intenso e confessionale. In queste pagine Sergio Baratto, milanese, classe 1973, cofondatore della rivista “Il primo amore”, autore di *Diario di un'insurrezione* (effigie, 2012) e *La Steppa* (Mondadori, 2016), vincitore del Premio Giuseppe Berto, ha infuso molte delle sue passioni: la musica, di cui anche Franco si innamora, e la cultura russa, essendo Baratto rassistita di formazione. Un mix coinvolgente e diacronico dall'incedere apparentemente *impro*, alla maniera del jazz.

mauro.ravarino@gmail.com

M. Ravarino è giornalista



Nulla è sempre u stissu

di Emanuela Canepa

Veronica Galletta

PELLEOSSA

pp. 345, € 18, minimum fax, Roma 2023

La vicenda di *Pelleossa* si svolge durante la seconda guerra mondiale a Santafarra, paesino immaginario di una Sicilia che accompagna le vicissitudini di Paolino Rasura, un ragazzino che come tutti quelli della sua età si preoccupa soprattutto di capire qual è il posto che sarà destinato a occupare nel mondo. Il primo elemento del romanzo che colpisce è la lingua. A meno di non essere nati nell'isola, non si accede facilmente al registro di questo siciliano immaginario e fantastico, che del dialetto isolano ricalca il ritmo, le pause, le assonanze, le sonorità, ma è l'esatto opposto di una restituzione filologica. La lingua di *Pelleossa* funziona semmai come un'invocazione, una chiamata ai fantasmi. È un calcio che simula l'architettura del siciliano per vestirgli addosso un abito personalissimo e di tutt'altra fattura. Non si entra in questa storia e nella vita di Paolino Rasura se non si compie l'impresa: affidarsi al flusso vincendo le iniziali difficoltà, fino a quando la malia si consuma e il lettore si arrende a una lingua che lo cattura nel momento esatto in cui smette di opporre resistenza. Se una sorta di incantesimo potrà accadere, sarà solo grazie a questo atto di fede. *Pelleossa* possiede i connotati dell'opera mondo. Un numero infinito di per-

sonaggi veri e immaginari, collocati sullo stesso piano di realtà. Uomini e animali hanno una precisa fisionomia, e spesso anche più di nome, perché ogni nome ne definisce un differente aspetto. Accanto alle creature di realtà, e senza cesura, convivono e hanno voce anche oggetti apparentemente inanimati, come le teste scolpite da Filippo, l'altro grande protagonista di questa storia, a cui Paolino si lega. Filippo ha l'ambizione di scolpire il mondo, e ci crede talmente che le sue teste parlano davvero, comunicano e litigano in un teatrino surreale e domestico. Gli spazi reali, la Sicilia di terra e di mare, convivono



insieme a lande quasi leggendarie, come l'isola Ferdinanda che emerge dal mare a intervalli regolari – un capodoglio di terra vulcanica e ossa – e poi sprofonda di nuovo nel buio delle acque. E ci sono i partiti e i gruppi che si uniscono e respingono come il mercurio: gli abitanti di terra, i contadini, contro quelli di sale, i marinai, i vivi contro i morti che cambiano di posto perché perfino i cimiteri scivolano sulla terra e mutano sede, stato e condizione. La Sicilia, come si sorprende a pensare Paolino, viene spesso liberata – da Garibaldi, dagli americani – e poi, non si sa in che modo, finisce di nuovo prigioniera, come se il suo destino implicasse la vocazione alla catena. “Nulla è sempre u stissu, anche quando pare”: così dice Paolino, e questo è lo spirito che aleggia sulla terra incantata di *Pelleossa*. Il reale e l'immaginario non sono in conflitto. Tutto convive sotto lo stesso cielo.

Una forza tranquilla

di Marzia Fontana

Eugenio Murrari

MARGUERITE È STATA QUIpp. 256, € 17,
Neri Pozza, Vicenza 2023

Tra le biografie romanzate che in anni recenti hanno ricostruito le figure di grandi scrittori, in particolare del Novecento, quella dedicata da Eugenio Murrari a Marguerite Yourcenar si distingue per l'originalità della costruzione narrativa e la molteplicità dei punti di vista attraverso i quali l'autore restituisce la vicenda della prima donna a essere eletta, nel 1980, nell'Académie française. Il risultato è un assai ben riuscito ibrido tra biografia romanzata costruita con l'ausilio di precedenti profili, delle opere e delle lettere della scrittrice, *memoir*, scrittura corale, affidato alle voci che più hanno contato nella vita di Marguerite bambina prima, giovane curiosa e presa dal demone della scrittura poi, infine adulta impegnata ad attraversare i venti della storia del “secolo breve” e scrittrice acclamata e riconosciuta in tutto il mondo.



In un esordio felice, segnato da una scrittura matura, capace di accogliere suggestioni liriche in una pur sorvegliatissima prosa, Murrari visita i luoghi di Marguerite, nata De Crayencour e nota con lo pseudonimo creato per gioco insieme al padre, in una sorta di geografia letteraria, dal Belgio della natia Bruxelles alle Fiandre delle estati di bambina nel castello del Mont Noir con la terribile nonna Noémi, da Parigi a Roma, fra le cui rovine per la prima volta si affaccia l'idea che germinerà molti anni dopo nelle *Memorie di Adriano*, fino agli Stati Uniti, dove si rifugia allo scoppio del secondo conflitto mondiale e dove per quarant'anni vivrà nel Maine insieme alla compagna Grace, sua traduttrice. E intanto con una suggestiva ed efficacissima invenzione narrativa l'autore unisce la propria voce di giovane impegnato a traghettare nella vita adulta alle tante che nel romanzo si rincorrono e si accavallano a restituire un'esistenza lunga e frastagliata: la madre, morta di setticemia pochi giorni dopo il parto, il

padre, la temibile nonna, il fratellastro incaricato di gestirne le finanze dopo la morte del comune genitore e responsabile di un dissesto finanziario cui lei riuscirà a porre rimedio solo in parte e faticosamente, l'amata Grace e la passione impossibile degli ultimi anni, il giovane Jerry ucciso dall'AIDS. Ma anche quelle di figure apparentemente minori, come le tate, l'ostetrica e la cuoca, persino il medico che ha assistito alla sua nascita e il frate che prega accanto alla moribonda Fernande. Con rara sensibilità Eugenio Murrari si immerge nel mondo di Marguerite Yourcenar e ne riaffiora consegnando ai lettori il ritratto di una donna schiva, eppure capace di grandi passioni, dotata della “forza tranquilla” di chi non rincorre a tutti i costi la felicità ma si rifugia nella scrittura inventando mondi e personaggi che continuano a farle compagnia anche quando il libro è in stampa, come l'amato Zenone, un fratello e compagno di viaggio onnipotente, disegnando un universo in cui realtà e fantasia, presente e passato si intrecciano a ricomporre l'immagine di un monumento della letteratura mondiale.

marziafontana@fastwebnet.it

M. Fontana è insegnante e giornalista